

Libertà civili

BIMESTRALE
DI STUDI
E DOCUMENTAZIONE
SUI TEMI
DELL'IMMIGRAZIONE



Primo Piano / **Insieme**

In questo numero interventi di: Cécile Kyenge

Corrado Bonifazi
Gian Carlo Blangiardo
Raffaele Bracalenti

Stefania Congia
Saverio Gazzelloni
Giuseppe Sciortino



Come fiori nel cemento

L'esperienza interculturale della Piccola Orchestra di Torpignattara, un ensemble popolare formata da ragazzi italiani e immigrati di seconda generazione, che ha il suo cuore nell'omonimo quartiere romano

di Maria Grazia Adamo

Un quartiere della Capitale la cui storia si è sempre intrecciata con le migrazioni: prima quelle interne, dal Sud ma anche dal Nord dell'Italia, oggi quelle che provengono dai Paesi stranieri

Il più delle volte sentiamo parlare di Torpignattara perché il nome di questo quartiere di Roma compare nei titoli di cronaca nera, ma non sono unicamente le storie di ordinaria violenza a caratterizzare questa zona urbana che, pur non essendo nel centro della Capitale, è da sempre parte integrante dell'anima della città.

Tra le vie di questo quartiere la storia ha giocato spesso un ruolo da protagonista. Torpignattara, in epoca romana, era conosciuta con il nome di *Ad Duas Lauros*, e comprendeva una zona imperiale dove Costantino aveva fatto costruire un mausoleo dedicato a Elena, sua madre, la cui struttura circolare era caratterizzata dalla presenza di anfore (pignatte). Narra un'antica leggenda romana che queste, messe a sostegno della volta superiore della struttura funeraria, fossero volute proprio da Elena, in ricordo dei suoi anni giovanili nei quali, essendo un'ostessa, trasportava il vino in antiche anfore di coccio. Fu proprio grazie a ciò che il popolo romano ribattezzò il quartiere "torre delle pignatte" ossia "Torpignattara".

Nella prima metà degli anni Venti del Novecento, questa zona di Roma è stata la meta di migranti che dal Sud, ma anche dal Nord Italia, venivano nella "città eterna" alla ricerca di lavoro. Il passato, oltre che nelle leggende, rivive anche nell'orgoglio dei suoi abitanti, che durante la seconda guerra mondiale combatterono contro l'occupazione tedesca.

Oggi, Torpignattara è uno dei quartieri che formano la cintura periferica romana, caratterizzata da una fortissima presenza di etnie diverse (bengalesi, cinesi, africani, arabi). Passeggiando di sera tra le sue vie si ha l'impressione di trovarsi in una città nord-europea, di quelle multietniche, dove la diversità si esprime attraverso i volti e i colori delle genti che vi abitano.

Accanto alla popolazione italiana, che ha un'età media molto elevata, convive una comunità straniera formata da tanti giovani e bambini, che saranno la risposta futura al problema dell'invecchiamento della popolazione. Questo a conferma del fatto che l'identità urbana non è qualcosa di fisso e statico, come un fardello che ci portiamo dietro, ma qualcosa di dinamico che si trasforma nel tempo. Il processo di osmosi delle esperienze delle genti che via via si sono inserite in questo tessuto urbano ha apportato ricchezza, non solo economica (sono tantissime le attività commerciali destinate alla chiusura e trasformate in piccoli alimentari, bazar, kebab bar), ma anche culturale.

È proprio dall'osservazione partecipante delle persone che vivevano a Torpignattara che il regista Pier Paolo Pasolini trasse spunto per raccontare i personaggi dei suoi film; ed è sempre in questo quartiere che nasce l'idea di Domenico Coduto, esperto di progettazione in ambito musicale, di dare vita a un'orchestra popolare, formata da ragazzi italiani e immigrati di seconda generazione.

La genesi del progetto

L'idea della Piccola orchestra di Torpignattara – come ci ha spiegato il suo fondatore – è nata dall'esigenza di dare visibilità alla ricchezza culturale di cui sono portatori i ragazzi che vivono in questa periferia di Roma. Per realizzarla però era necessario avere a disposizione uno spazio di incontro per i più giovani, nel quale poter condividere le diverse esperienze attraverso il linguaggio musicale.

Così, l'idea è stata prospettata all'assessorato alla Cultura dell'ex VI Municipio (oggi V) e alla fondazione Nando Peretti i quali, cogliendone il potenziale valore sociale e culturale, se ne sono fatti subito promotori. La fondazione Peretti ha finanziato interamente il progetto, mentre l'assessorato alla Cultura ha messo a disposizione una sala per consentire ai ragazzi di provare i brani musicali, e il progetto della

L'idea della Piccola orchestra è nata dall'esigenza di dare visibilità alla ricchezza culturale di cui sono portatori i ragazzi, italiani e stranieri, che vivono in questa zona periferica di Roma



“Piccola orchestra di Torpignattara” è potuto partire.

In un secondo momento, Coduto ha individuato due musicisti a cui affidare la direzione musicale dell’orchestra: Livio Minafra (giovane musicista pugliese più volte premiato con il Top Jazz e particolarmente interessato alle musiche del mondo) e Pino Pecorelli (uno tra i fondatori dell’Orchestra di Piazza Vittorio, v. articolo su *libertàcivili*, n.3/2012). Alla stessa stregua di un “pifferaio magico”, Coduto ha iniziato ad aggregare musicisti in erba, utilizzando internet al posto del flauto. Livio Minafra e Pino Pecorelli, invece, si sono occupati di organizzare i ragazzi che via via affluivano in un laboratorio di composizione e di improvvisazione, dove ognuno ha avuto l’opportunità di mettere in campo le proprie esperienze e il proprio patrimonio sonoro. Il risultato è stato uno stile musicale del tutto sperimentale, che a tratti si è colorato di hip hop, con sfumature verso le tonalità della musica tradizionale africana, cubana e indiana.

Dopo otto mesi, durante i quali i ragazzi si sono incontrati tutti i sabato, l'orchestra ha debuttato al teatro Centrale Preneste portando a compimento le finalità del progetto. La sera della prova generale abbiamo incontrato i due direttori musicali.

Le tradizioni culturali dei Paesi di origine dei ragazzi hanno influito sul loro modo di fare musica?

“Probabilmente – osserva Pino Pecorelli – nella stessa misura in cui ha influito in me l’ascolto di Don Backy: quando ero bambino, in casa mia non si ascoltava altro! Sicuramente tra gli ascolti musicali dei vari ragazzi ci sono delle interessanti e notevoli differenze. Il nostro obiettivo, tuttavia, era quello di riuscire a mettere insieme tutte le diversità per dare vita a qualcosa di nuovo di cui loro sentissero di essere parte”.

Una esperienza che è diventata una realtà interculturale più che multiculturale?

“In un certo senso – spiega Pecorelli – cantiamo un pezzo in spagnolo e non c’è nessuno che è spagnolo; cantiamo un altro pezzo in arabo e gli unici due componenti del gruppo di origine araba sono percussionisti; cantiamo anche un pezzo in bengalese, una lingua che non conosce quasi nessuno del gruppo. La loro predisposizione a cantare qualcosa che neppure capiscono è la prova del fatto che le nostre sono categorie obsolete.

Per quelli della mia generazione, la presenza dei primi immigrati di colore era qualcosa di inusuale e difficile da comprendere. Noi avevamo bisogno di essere educati alla interculturalità, intesa come scambio di valori, di modi di vita. Oggi questi ragazzi non ne hanno bisogno perché “sono” il prodotto dell’interculturalità. Basta osservare per esempio Jacopo e Maurizio, loro non si percepiscono come “l’egiziano” o “il nigeriano”, ma come romani. Questi ragazzi, sono l’esempio che noi adulti ci interroghiamo su tematiche superate”.

Su cosa dovremmo interrogarci?

“Sulla bontà dei progetti – interviene Minafra, l’altro direttore musicale – Molto spesso nascono progetti sulla carta che si propongono di creare qualcosa di innovativo, ma il più delle volte sono operazioni di mercato. Quando la fusione è sincera, quando due o più popoli, due o più idee, due o più religioni si

Oggi questi ragazzi non hanno bisogno di essere educati all’interculturalità, perché ne sono il prodotto. Sono l’esempio che noi adulti ci interroghiamo su tematiche superate

La Piccola orchestra di Torpignattara

incontrano, o si scontrano, beh allora sta avvenendo qualcosa di vero e la musica è in grado di intercettare la novità. Nel caso dei ragazzi della Piccola orchestra, loro esistevano già, nel senso che abitano nel quartiere e costituiscono già qualcosa di miscelato, di imprevedibile e molteplice. Noi non abbiamo fatto altro che valorizzare le risorse di ogni singolo individuo. Operando sui loro gusti, abbiamo guidato le loro scelte affinché emergesse la ricchezza musicale di cui sono inconsapevolmente portatori”.

La musica è riuscita ad essere il collante che ha tenuto insieme identità culturali diverse?

“La musica riesce sempre a unire, perché è un linguaggio



superiore all'essere umano con cui ogni individuo può giocare. Non è un caso che nelle varie lingue la traduzione di suonare sia: to play, jouer, spielen, ecc.

Non penso che il problema dell'identità culturale sia solo un problema degli immigrati, credo che riguardi tutti perché anche noi italiani, per primi, abbiamo tagliato con le nostre radici. L'Italia è il prodotto di molte culture che nel tempo si sono fuse. Pugliesi, calabresi, milanesi, romani: le diversità compongono l'Italia.

Noi stiamo assistendo a un nuovo corso in cui nuove culture si aggiungono ad altre. Il vero problema non è da dove vieni, ma chi sei veramente e come vuoi vincere su rassegnazione, tristezza e pessimismo. Dobbiamo creare, costruire un mondo



diverso perché come diceva Gandhi, "...diventa il cambiamento di ciò che vuoi veder cambiare". Ma credo che dopo i vent'anni, purtroppo, nessuno vuol più farlo. La mia speranza è che si possa tornare ad essere soggetti attivi, protagonisti del cambiamento; poi, la musica viene da sé".

Com'è stato il rapporto con gli adolescenti?

"Complicato – esclama Minafra – perché gli adolescenti non si fidano degli adulti. Per avere la loro fiducia ti fanno sudare sette camicie, ma dal momento che te l'accordano non te la tolgono più. In questo c'è da imparare dai ragazzi".

"Delicato – aggiunge Pecorelli – il gruppo è formato da adolescenti che definiscono la musica che amano 'la migliore possibile'. Noi, invece, gli abbiamo proposto ascolti musicali che loro definiscono da 'anziani'. La sfida è stata anche quella di offrirgli un altro punto di vista e fargli capire che da lì avrebbero potuto vedere più cose e apprezzare meglio ciò che a loro piace".

Quindi è stato un laboratorio di vita oltreché musicale?

"Assolutamente sì". – dichiarano all'unisono – Grazie ai nostri incontri settimanali – aggiunge Pecorelli – molti di loro sono diventati amici e hanno continuato a frequentarsi anche nel tempo libero. Indipendentemente da come andranno le cose, credo che per loro, come per noi, sia stata un'esperienza unica, che ricorderemo".

Chiedo infine a entrambi i direttori musicali un aggettivo con cui definire ragazze e ragazzi della Piccola orchestra. Pino Pecorelli li definisce "belli"; Livio Minafra "colorati", non nel senso della pelle... ma dei colori dell'anima.

La prova generale è finita. I genitori, che pazientemente hanno atteso per circa tre ore, accolgono i ragazzi con calore. Sono tutti emozionati; domani... sarà un gran giorno per loro. Li salutiamo con l'augurio che questo progetto possa continuare a dare i suoi frutti e altri progetti come questi possano sbocciare, come "fiori nel cemento".